



## Il futuro dell'Africa ci riguarda tutti

Grazie alle sue risorse naturali e all'aumento della popolazione, l'Africa ha un alto potenziale di crescita. Ma lì si concentrano anche tutti i grandi problemi di Madre Terra

Una volta spenti i fari del piano Mattei che per un momento l'avevano portata alla ribalta mediatica durante il vertice Italia-Africa a fine gennaio, l'Africa è rientrata nel cono d'ombra dell'inconsapevolezza di che cosa rappresenti per noi oggi il continente.

Ormai siamo chiamati a parlare di Afriche, tanto le situazioni politiche, economiche e sociali del continente sono diverse. **Semberebbe poi che l'Africa si ritrovi unita solo nel comune "astio" verso la nostra Euro-**

**pa ritenuta incapace di ascoltarne i problemi e le difficoltà**, a cominciare dal bisogno di ritrovare la sua identità. In questo vuoto di attenzione e rispetto si è incuneata la Cina. Se tra il 1949 e il 1978 la presenza cinese mirava a esportare la rivoluzione in paesi che faticavano a uscire dal colonialismo, **oggi la Cina è il primo partner economico e culturale dell'Africa** e sta costruendo rapporti di lungo periodo investendo nella formazione delle classi dirigenti africane, sempre più educate nelle università cinesi.

Com'è risultato chiaro dalla Conferenza di Roma, ma anche dai tanti incontri simili già avuti dai capi di stato africani, da Parigi a Mosca, da Istanbul a Washington, **interventi promossi dai singoli governi, come il piano Mattei, sono utili ma non sufficienti a invertire una deriva che può risultare devastante**. Come hanno detto più volte i leader africani più credibili, l'Africa è il continente dal più alto potenziale di crescita, grazie alla ricchezza delle risorse naturali e all'incremento della popolazione, ma anche quello dove si concentrano tutti i più grandi problemi.

Come ha detto **Moussa Faki Mahamat, presidente della commissione dell'Unione africana**, gli africani conoscono bene le loro priorità, che derivano «dalle molteplici sfide che il nostro continente deve affrontare e dagli ostacoli alla loro realizzazione, dal debito al cambiamento climatico, alla crescita degli estremismi violenti e del terrorismo, oltre all'instabilità istituzionale, al deficit di finanziamenti adeguati».

Il futuro di questo continente ci riguarda tutti. Quindi è urgente **che i governi, a partire dall'Europa, rendano credibili gli impegni sulla riduzione del riscaldamento della Terra** e per altro verso aiutino a rinegoziare il debito africano evitando pericolosissimi *default*. Ma soprattutto è necessario riportare la pace evitando destabilizzanti conflitti locali, che sono però riflesso di scontri ormai globali cui porre fine.



Roma, Conferenza Italia Africa

# Camminare **insieme**

Mentre si ricorda in questo mese un anno di guerra in Sudan, vogliamo soffermarci sul contributo dato dalla Chiesa che è in Padova all'evangelizzazione del paese



Padre Diego Dalle Carbonare con Mons. Christian Carlassare vescovo di Rumbek (Sud Sudan)

**L**e comunità cristiane della diocesi patavina hanno donato alla missione numerosi missionari. Molti anche i comboniani, sacerdoti, fratelli, suore e laiche secolari. Tanti sono i laici che vivono la loro fede e il loro impegno cristiano, ispirandosi agli ideali e alla missione vissuti da san Daniele Comboni.

Guardando alla storia della missione della Chiesa di Padova appare evidente una relazione particolare: sono ben 5 i comboniani che hanno vissuto e vivono tuttora questo particolare legame tra Padova e il popolo e la Chiesa sudanesi. Quello che era stato un unico territorio nell'unico Sudan, nel luglio del 2011 vedeva la sua parte meridionale accedere – nella felicità dei suoi abitanti – alla sovranità internazionale, con il nome di Sud Sudan.

Nord e Sud Sudan formavano un insieme di etnie molto diverse tra loro per origine, lingua, cultura, tradizioni e religione. La religione musulmana è maggioritaria al Nord mentre **la religione tradizionale africana, con una minoranza cristiana consistente**, è presente al Sud. Fin dai pri-

mi anni dell'indipendenza del Sudan (1956), il popolo del sud reclamava la sua autonomia: una lunga storia di guerra civile, con tante sofferenze e morti, e l'aggravarsi della situazione di povertà e insicurezza.

Sia a nord che a sud vivono quei popoli tanto amati da san Daniele Comboni che di Khartoum, la capitale del Sudan, è stato il primo vescovo. Quell'amore il santo fondatore lo ha trasmesso ai suoi figli, i missionari e le missionarie comboniani. Qui ci occupiamo di alcuni di loro.

## **Mons. Edoardo Mason, vescovo a Wau e ad El-Obeid**

Giusto cominciare dal più anziano e certamente molto significativo nell'evangelizzazione del Sudan. Parliamo di mons. Mason, ordinato prete nel 1926 (aveva 22 anni! Nato l'8 novembre 1903), a fine agosto 1927 (23 anni), padre Edoardo lasciava il suo paese Limena (PD) e, dopo diciotto giorni di viaggio, raggiungeva Wau (Sud Sudan). Già in quel suo primo viaggio faceva l'esperienza della... malaria.

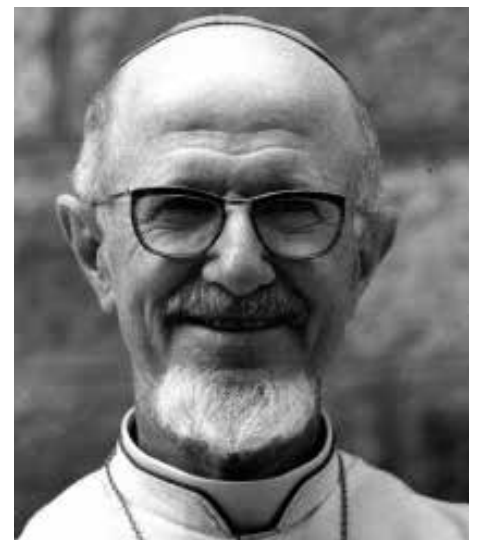
**Per molti anni si occupa con deter-**

**minazione e capacità della scuola, opera fondamentale della missione**, per rendere gli studenti persone capaci di sfruttare al meglio i doni ricevuti dal Signore.

A 43 anni è nominato vescovo di Wau e il 29 giugno 1947 è consacrato vescovo nella basilica del Santo a Padova. «Non siamo qui solo per l'istruzione religiosa, ma anche per ogni attività caritativa», così monsignor Mason vedeva la missione. Coerente con questo programma, diede un impulso straordinario all'insegnamento, e ovunque, anche nei villaggi più remoti, fece aprire scuole e dispensari che dovevano fare da corona alla cappella.

Nel 1950 mons. Mason era a Roma per il Giubileo. Dal Sudan aveva portato con sé padre Ireneo Dud, primo sacerdote sudanese dei tempi moderni, e tre uomini denka (due captribù e un maestro). Padre Ireneo nel 1960 sarebbe diventato il suo successore sulla cattedra di Wau. Mons. Mason approfittò del viaggio in Italia per raccogliere fondi per la costruzione della cattedrale. Nella cattedrale, non ancora ultimata, fu ordinato vescovo mons. Ireneo come vicario apostolico di Rumbek. A quella costruzione contribuirono tutti i poveri della diocesi, anche con sacrificio: **“La nostra grande casa di Dio”**, la chiamavano tutti, anche i non cristiani.

Allontanato dalla diocesi dalle nuove autorità governative del Sudan indipendente, musulmane e dichiaratamente opposte all'annuncio del vangelo nel sud, il 23 settembre



Mons. Edoardo Mason



Mons. Antonio Menegazzo

1960 mons. Mason viene salutato da un popolo riconoscente e commosso, tra cui aveva lavorato per ben 33 anni. Si sposta allora nel nord, raggiungendo El Obeid dove fonda un vicariato, un territorio di quasi un milione di kmq con cinque milioni di abitanti. Dopo pochi anni, però, anche il suo nome è nella lista dei missionari che devono, espulsi, lasciare il Sudan. Il 22 marzo 1964 rientra in Italia. **Ma non dimentica il suo amore di missionario. E così, benché lontano, aiuta i tanti profughi sudanesi rifugiatisi nei paesi limitrofi come il Kenya dove si reca per la formazione di sacerdoti africani che fu sempre una sua priorità.**



Padre Alessandro Bedin

In maniera inaspettata, mons. Mason si spegneva rapidamente in casa madre dei comboniani a Verona la sera del 15 marzo 1989, anniversario della nascita di Daniele Comboni. Aveva seguito le orme di san Daniele Comboni, il grande apostolo dell'Africa: aveva portato avanti il suo Piano di **Salvare l'Africa**

**con gli africani**, cui aveva dato tutto sé stesso abbracciando volentieri le numerose croci incontrate sulla sua strada. Ora riposa nel cimitero di Limena. Un monumento lo celebra all'ingresso della chiesa parrocchiale della cittadina.

**Mons. Antonio Menegazzo, vescovo amministratore apostolico di El-Obeid**

Antonio era nato il 13 settembre 1931 a Cittadella (PD). Si fa comboniano e ordinato prete il 15 giugno 1957, l'anno successivo è in Sudan. Nel 1996 viene consacrato vescovo, amministratore apostolico di El-Obeid, la diocesi iniziata da mons. Edoardo Mason. Rimane in Sudan fino al 2010: cinquantadue anni di presenza missionaria nel paese.

Rientrato in Italia, presta un prezioso servizio pastorale nella sua Cittadella fino al giorno del ritorno nella casa del Padre, il 20 marzo 2019.

«Il vescovo Menegazzo ha fatto della sua vita un servizio alla chiesa del Sudan, ma in quali condizioni? Il Sudan è un paese difficile, pieno di conflitti, guerre, tensioni religiose ed etniche, e lui, come il buon pastore, è rimasto saldo, ancorato alla croce opponendosi a questi nemici. Ha così preparato la strada verso la fede, la riconciliazione e l'accettazione di ogni persona. Ha dato al nostro paese la sua vita come giovane missionario servendo nel Darfur, Kordofan, Khartoum, Kosti e ora qui a El-Obeid. Ha dimostrato poi, sull'esempio di san Daniele Comboni, fondatore di questa nostra Chiesa, di essere un missionario santo e capace di sostenere gli impegni più difficoltosi in situazioni estreme», così si era

espresso il cardinale Gabriel Zubeir Wako, ottavo successore di Comboni nella Chiesa di Khartoum.

**Fare causa comune in tempo di guerra.**

Mentre scriviamo 3 sono i missionari comboniani della diocesi di Padova al lavoro in Sudan. Con la gente stanno vivendo la difficilissima situazione che peggiora di giorno in giorno, dovuta alla guerra civile, scoppiata il 15 aprile del 2023. Violenza, distruzione, morte, milioni di profughi: questa la situazione attuale del Sudan (vedi qui pp.8-9).

**Padre Diego Dalle Carbonare**, di Piovene (nato nel 1983 è sacerdote dal 2012) è il provinciale/responsabile dei comboniani in Sudan ed Egitto; **padre Lorenzo Baccin**, di Padova (nato nel 1972 e sacerdote dal 2009) è l'economista provinciale dei comboniani: ambedue erano a Karthoum. Dopo 150 anni di presenza ininterrotta, iniziata con san Daniele Comboni, hanno dovuto lasciare tutto (provvisoriamente, si spera). Padre Lorenzo è ora a Port Sudan mentre padre Diego è al Cairo. **Padre Alessandro Bedin** di Thiene (nato nel 1968 è sacerdote dal 1995) si trova nella missione di El-Obeid, zona particolarmente critica. Questi giovani missionari, orgoglio della Chiesa che è in Padova e in suo nome, continuano a camminare con il popolo sudanese, condividendone sofferenze e speranze. Non possono non farci sentire orgogliosi della loro fedeltà al popolo sudanese.

*padre Gaetano Montresor e comboniani a Padova*



Padre Lorenzo Baccin

# Comunità e chiese attaccate

Si intensificano nel nord del paese gli attacchi jihadisti contro le comunità cristiane

«La violenza contro popolazioni inermi, la distruzione di infrastrutture e l'insicurezza dilagano nuovamente nella provincia di Cabo Delgado, in Mozambico, dove nei giorni scorsi è stata anche incendiata la missione cattolica di Nostra Signora d'Africa a Mazeze. Preghiamo perché la pace torni in quella regione martoriata». Così si esprimeva papa Francesco nel dopo Angelus di domenica 18 febbraio.

Secondo le informazioni fornite ad *Aiuto alla Chiesa che soffre* dai missionari locali, **diversi nuovi e simultanei attacchi da parte di ribelli armati continuano a scuotere la provincia di Cabo Delgado, nel nord del paese**. Le attività dei gruppi ribelli islamici si sono intensificate nella regione, creando una situazione estremamente complicata e un clima di diffusa paura e insicurezza. L'insurrezione nel nord del Mozambico è iniziata nel 2017, ma ha registrato un aumento degli attacchi dall'inizio di quest'anno.

Il 9 febbraio scorso i terroristi, che rivendicano fedeltà al sedicente Stato islamico, **hanno attaccato tre comunità nella zona di Mazeze, a 100 chilometri a sud di Pemba, capitale di Cabo Delgado**. «Sono state bruciate le chiese, così come le case della popolazione», racconta un missionario. Gli attacchi, insieme alle voci di ulteriori fenomeni terroristici nelle località vicine, hanno portato allo sfollamento di centinaia di persone, che in molti casi hanno camminato per lunghe distanze nella boscaglia per trovare rifugio a Pemba o nella città più vicina di Chiúre, provocandone il sovrappollamento.

Una missionaria ha raccontato che i terroristi hanno distrutto case e chiese in diversi villaggi e ora sono «diffusi nei distretti meridionali e centrali» di Cabo Delgado. Il villaggio attaccato nella regione di Chiúre era già stato attaccato circa due anni fa, ma **gli attacchi riguardano non solo i cristiani, ma anche i musulmani** che vedono colpite le loro moschee. Insomma questi guerriglieri prendo-



Comunità in preghiera

no di mira l'intera popolazione con le sue case.

Inizialmente, gli insorti prendevano di mira soprattutto strutture militari o governative, nonché villaggi e comunità civili, senza discriminare tra i musulmani, che in questa regione del Mozambico sono la maggioranza, e cristiani. Negli ultimi anni sono stati tuttavia segnalati attacchi a obiettivi e comunità specificamente cristiani, compresi i casi in cui i jihadisti hanno separato i cristiani dai musulmani giustiziando solo i primi.

**L'insurrezione in Mozambico ha già causato almeno cinquemila morti e lo sfollamento di oltre un milione di persone**, anche se questi numeri sono datati e quindi quelli attuali sono probabilmente significativamente più alti.

La Chiesa cattolica è profondamente impegnata nel sostegno agli sfollati nel nord del paese e sta tentando di favorire una soluzione pacifica al conflitto.

**La fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che soffre sostiene molto concretamente progetti di sviluppo** nel paese e di assistenza psico-sociale alle vittime del terrorismo. Fornisce inoltre materiali per la costruzione di centri comunitari e l'acquisizione di veicoli per i missionari

che lavorano con i centri di reinserimento che accolgono le famiglie in fuga dalla violenza.

## Aprile

### INTENZIONE DI PREGHIERA COMBONIANA

Perché il Signore doni a tutti i missionari di partecipare al mistero pasquale di Cristo, che è mistero della vita più forte della morte, e imparino a spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi dei sentimenti di Cristo: tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità e prossimità con gli ultimi della storia.

*Preghiamo.*

### INTENZIONE MISSIONARIA

Per il ruolo delle donne. Preghiamo perché vengano riconosciute in ogni cultura la dignità delle donne e la loro ricchezza, e cessino le discriminazioni di cui esse sono vittime in varie parti del mondo.

*Preghiamo.*

# Trent'anni dal genocidio

Una parola di speranza a 30 anni da quell'immane tragedia che ha colpito il piccolo paese nel cuore dell'Africa

**A**ll'indomani dell'abbattimento, la sera del 6 aprile 1994, sui cieli dell'aeroporto di Kigali, dell'aereo che riportava il presidente Juvénal Habyarimana a casa da Arusha dove un accordo era stato trovato con il Fronte patriottico rwandese (Fpr), aveva inizio quell'orrore che passa sotto il nome di "genocidio dei tutsi" che dal 7 aprile al 4 luglio (presa di Kigali da parte dei "ribelli"), vide centinaia di migliaia di persone, bambini, donne, uomini...sterminati in cento giorni. C'è chi avanza la cifra di 800mila, chi di 500mila...cifre comunque orribili.

**In quel genocidio la Chiesa cattolica rwandese è passata attraverso una prova di proporzioni inimmaginabili, perdendo la metà dell'episcopato, un terzo dei sacerdoti e numerosi consacrati e fedeli.** Vennero uccisi 3 vescovi (un quarto, mons. Phocas Nikwigize, sarebbe scomparso il 26 novembre 1996), 100 preti diocesani e tre gesuiti, 47 religiosi fratelli, 65 suore e 30 laiche consacrate. Tanti anche i laici impegnati che con il loro sangue hanno suggellato il loro

amore per Cristo e per la Chiesa. Complici dei massacri anche dei preti e delle religiose. Gli omicidi avvennero non solo in spazi pubblici, ma anche religiosi: scuole, chiese e luoghi di culto, ecc. E strutture che avrebbero dovuto accogliere, difendere e confortare furono trasformati in luoghi di massacro. **Un esempio per tutti, la chiesa parrocchiale di Nyamata, poco fuori Kigali: fu teatro di uno dei massacri più orrendi.** Migliaia di tutsi vi si erano rifugiati pensando di essere al sicuro. Ma il 10 aprile gli Interahamwe (la milizia hutu) frantumarono le vetrate, lanciarono una pioggia di granate e aprirono il fuoco con i mitragliatori. Poi entrarono per finire le persone agonizzanti.

I nuovi padroni del Rwanda rimproverarono alla Chiesa rwandese la sua complicità nei massacri per non essere intervenuta in difesa delle persone aggredite.

In questi decenni si è lavorato molto per la riconciliazione. **Un contributo importante è venuto dalle donne con i loro sforzi di riconciliazione nei tribunali tradizionali gaciacia**

aiutando i colpevoli a confessare quanto commesso durante il genocidio e riducendo l'enorme numero di persone che languivano in carcere. La Chiesa, da parte sua, ha chiesto perdono. Durante il giubileo della misericordia nel 2016, ha chiesto ufficialmente scusa per il «ruolo svolto da molti fedeli» durante il genocidio: «Ci scusiamo in nome di tutti i cristiani per tutti gli errori commessi», recitava una lettera letta nelle varie parrocchie in lingua locale, il kinyarwanda. «Ci dispiace che membri della Chiesa abbiano violato il loro giuramento di obbedienza ai comandamenti del Signore. **Perdonateci per i crimini di odio nel paese, i quali – continuava il documento – ci hanno portato a odiare a causa dell'etnia.** Non abbiamo mostrato di essere una sola famiglia, ma invece ci siamo uccisi a vicenda».

I vescovi insistevano comunque sul fatto che la responsabilità delle violenze non era da addossare all'intera istituzione: «Non è la Chiesa in quanto tale che ha commesso questi crimini, ma sono i suoi figli che hanno peccato».

Lunedì 20 marzo 2017, papa Francesco aveva ricevuto in udienza in Vaticano il presidente rwandese Paul Kagame. In quell'occasione **il papa aveva manifestato «il profondo dolore suo, della Santa Sede e della Chiesa per il genocidio contro i tutsi, esprimendo solidarietà alle vittime e a quanti continuano a soffrire le conseguenze di quei tragici avvenimenti»** e, in linea con il gesto compiuto da san Giovanni Paolo II durante il grande giubileo del 2000, aveva rinnovato l'implorazione di perdono a Dio per i peccati e le mancanze della Chiesa e dei suoi membri, tra i quali sacerdoti, religiosi e religiose che hanno ceduto all'odio e alla violenza, tradendo la propria missione evangelica.

Oggi, il 50% circa dei 13 milioni di *banyarwanda* si dicono cattolici.



Roma, 20 marzo 2017. Papa Francesco riceve in udienza Paul Kagame, presidente del Rwanda, e signora

# “Andare oltre”

Padre Gian Paolo Pezzi ci aggiorna da Butembo sul suo vissuto missionario



Questi ultimi mesi sono stati per me dei passi per “andare oltre”. Nonostante le difficoltà, l’iniziativa per la pace e il bene comune ha iniziato a prendere forma. Lo spazio nella *Casa comune del clero*, anche se deve ancora essere completato nell’attesa dell’ultimo contributo promesso, è già in misura di accogliere le iniziative formative. Una bozza del programma formativo alla Giustizia e alla pace, che comincerà con i preti e i religiosi, è stata presentata al Vescovo. Non solo. Il manifesto dell’iniziativa indicava nelle azioni decise e realizzate in unità d’intenti l’unico vero cammino per una rivoluzione etica e civica capace di condurre alla pace. Per dare forma e mostrare che la voglia e la capacità di lavorare insieme è possibile e necessaria è nata l’idea di un’azione comune per il bene dei **carcerati di Kakwangura**, la prigione centrale di Butembo. **Mille le persone in carcere, ma lo stato non se ne prende assolutamente cura.** Da sempre per

iniziativa privata, **i gruppi di diverse confessioni religiose e di solidarietà umana, hanno cercato di sopprimere a questo vuoto portando cibo, vestiti, medicine, assistenza giuridica.** Si sono però create situazioni incresciose: nei giorni di festa o nelle date significative, come il Natale, la festa della donna, il giorno dell’indipendenza...le carceri s’affollano di gente di buona volontà con i loro regali; poi per lunghi periodi c’è il vuoto o un’assistenza sporadica o perfino, per la scarsità degli aiuti, esclusiva. Si sono verificati casi di morte di fame.

**Tramite incontri si è riusciti a coinvolgere tutte le chiese e le organizzazioni civili in un piano annuale di assistenza ai carcerati** che, per evitare confusione, sospetti o ingerenza è stato presentato alle autorità civili, anche se in parte è già funzionale. Grazie al messaggio di una persona a me cara fin dai tempi del Burundi, un’idea, che maturava in sordina, ha preso forma per “un passo in più”,

un “andar oltre”. Mi scrive che le ha provocato un “sorriso bonario” la mia considerazione: morire in missione è sogno romantico ma poco cristiano perché spesso le conseguenze cadono sopra gli altri. E aggiunge: Hai proprio ragione... ed è valida in tutti quei contesti caratterizzati da fragilità, imprevisti, smarrimenti, precarietà.

La morte non fa paura che a chi rifiuta di morire un po’ ogni giorno per vivere più intensamente. D’altronde, chi è un cristiano se non un pagano sulla via della conversione? In realtà, **“fino all’ultimo restano in noi zone di incredulità la cui scoperta a volte ci sorprende” (frère Roger Schutz).** Alcune sere fa ho avuto una simpatica conversazione. Una persona con cui ho condiviso emozionanti momenti di vita cristiana, di lavoro professione, d’apostolato in Esmeraldas (Ecuador), **mi ha confidato la sua serenità nell’aspettare l’esito di una biopsia ai polmoni per dei segni multipli di tumore.** E questo mi ha confermato nel mio proposito.

In spagnolo dicono “despedirse” che è un po’ il dirsi addio, un po’ l’arrivederci, un qualcosa come congedarsi da qualcuno portandolo sempre nel cuore. Ho dovuto sistemare le cose private di confratelli e, in un paio di casi, mandare notizia della loro morte a una lista di sconosciuti. Mi pare bello, invece, che sia io stesso a prendere congedo, a “despedirme” appunto, nella misura del possibile, dalle persone che hanno condiviso almeno in parte la mia vita, la mia missione. È un’occasione per chiarimenti, per risentire la gioia senza nostalgia dei momenti lieti, entusiasmanti, affettuosi condivisi e magari per una riconciliazione. Kahlil Gibran scrisse: *“Se ci confessassimo a vicenda i nostri peccati, rideremmo per la nostra totale mancanza di originalità”.*

Ho fatto qui i controlli “di legge” per gli ottantenni. Al medico che mi leggeva i risultati nel suo linguaggio tecnico, un po’ pomposo, ho chiesto: “Dica, in sintesi, devo cominciare a preparare il mio funerale?” Mi rispose bonario: “Non proprio, mi dispiace, ma dovrà aspettare ancor un bel po’!”

Butembo, 9 marzo 2024

# Condividere e testimoniare

Di seguito la seconda parte dell'intervento del vescovo di Verona, mons. Domenico Pompili, alla conferenza sui missionari italiani nel mondo che si è tenuta alla Farnesina il 7 dicembre scorso, in cui ha raccontato della diocesi di san Zeno missionaria

**D**opo le prime spedizioni africane dell'istituto Mazza (Angelo Vinco, alunno del Mazza, rimane il primo missionario veronese a inoltrarsi nel cuore del Sud Sudan), finite praticamente in un insuccesso per la morte di alcuni protagonisti, Comboni prende lui in mano la fiaccola missionaria del Mazza e, con l'aiuto e il sostegno dell'allora vescovo di Verona, Luigi di Canossa (poi cardinale) fonderà l'istituto maschile prima (1867) – oggi Missionari comboniani del Cuore di Gesù – e quello femminile (1872), oggi Suore missionarie comboniane/Pie madri della Nigrizia. Ben 450, in un secolo e mezzo di storia, sono state le comboniane originarie della diocesi di san Zeno. Il successo della sua missione Comboni lo attribuiva anche al fatto di essere stato il primo a portare nel cuore dell'Africa la “donna del vangelo” da lui considerata “indispensabile” all'opera di evangelizzazione. Il sogno di Comboni per “**rigenerare**” l'Africa non era di fondare istituti

suoi. Voleva e sognava che la Chiesa intera si mobilitasse in favore del continente ai nostri piedi. Per lui era quella “**l'ora dell'Africa**”. Dopo la morte del Comboni, altre congregazioni sorgono a Verona. Non nascono espressamente “missionarie *ad gentes*”, ma nella loro naturale maturazione lo diventano. Vale per i *Poveri servi della divina Provvidenza* (don Calabria) così come per le **Piccole suore della Sacra Famiglia**, le *Suore orsoline figlie di Maria Immacolata*. Il sogno di Comboni di vedere tutta la Chiesa impegnata nella “rigenerazione” dell'Africa si concretizza soprattutto nel post-Concilio, rispondendo anche agli appelli dei papi alla missione universale. Alle congregazioni già citate vanno certamente aggiunte le **Figlie di Gesù** (don Leonardi), le *Piccole figlie di san Giuseppe* (don Baldo), le *Sorelle della misericordia* (don Steeb), le *Sorelle della sacra famiglia* (Leopoldina Naudet), l'*Opera famiglia di Nazareth* (don Silvestrelli), l'*Istituto Cenacolo della*

*carità* (don Ciresola), le *Sorelle minime della carità di Maria Addolorata* (Teodora Campostrini): tutti istituti veronesi con esperienze missionarie *ad gentes* e grande cura per lo sviluppo umano integrale nella nostra Diocesi e nel mondo.

Proprio domenica prossima, 10 dicembre, celebrerò la S. Messa di apertura dell'anno dedicato a **Mons. Settimio Arturo Ferrazzetta** a cento anni dalla sua nascita: un veronese entrato giovanissimo nei frati minori che nel 1977 fu ordinato vescovo dell'allora unica diocesi cattolica della Guinea-Bissau e del quale, a Verona e in Africa, si ricorda l'**instancabile forza nella sua attività di promozione della dignità umana indipendentemente dal credo religioso, dalla etnia e dalla situazione sociale ed economica**.

Queste generazioni di missionarie e missionari costituiscono oggi ancora l'identità sottesa della Chiesa che è in Verona, che ha visto negli ultimi decenni anche l'**impegno importante dei preti diocesani in servizio *fidei donum* in Chiese sorelle nel mondo intero**, affiancati da laici, uomini e donne, che con l'aiuto del concilio hanno riscoperto e occupato il ruolo fondamentale che è il loro nell'evangelizzazione.

**La Chiesa che è in Verona continua a portare avanti la sua vocazione missionaria** che da sempre la vede aperta alle genti di tutto il mondo e affrettarsi in ogni dove per portare l'annuncio del vangelo. I suoi missionari e missionarie non partono più per lasciare definitivamente le loro famiglie o comunità e andare lontano, avventurandosi in un viaggio spesso senza ritorno. Le situazioni e i mezzi di trasporto sono profondamente mutati. Ma rimane **la gioia di condividere e testimoniare che un mondo di pace in cui è bello vivere per tutti è ancora possibile**.



Il vescovo di Verona Domenico Pompili

# Una Chiesa **resiliente**

A un anno dallo scoppio della guerra in Sudan, che ne è della comunità cristiana?

«**S**ono passati ormai dieci mesi dallo scoppio del conflitto armato in Sudan, che ha provocato una gravissima situazione umanitaria. *Chiedo di nuovo alle parti belligeranti di fermare questa guerra, che fa tanto male alla gente e al futuro del Paese.* Preghiamo perché si trovino presto vie di pace per costruire l'avvenire del caro Sudan». Così si esprimeva papa Francesco nel dopo Angelus di domenica 18 febbraio. E concludeva: «Non dimentichiamo: la guerra è una sconfitta, sempre. Ovunque si combatte le popolazioni sono sfinite, sono stanche della guerra, che come sempre è inutile e inconcludente, e porterà solo morte, solo distruzione, e non porterà mai la soluzione dei problemi. **Preghiamo invece senza stancarci, perché la preghiera è efficace, e chiediamo al Signore il dono di menti e di cuori che si dedichino concretamente alla pace**».

La guerra scoppiata il 15 aprile di un anno fa in Sudan (e di cui non si intravede la fine) è certamente tra quelle "dimenticate" non solo da noi italiani. Eppure il Sudan è un paese importante anche per il nostro, se non altro per l'immigrazione provocata dal conflitto.

**Per i comboniani e le comboniane, poi, il Sudan è il paese del cuore: là ha evangelizzato ed è morto (10 ottobre 1881) san Daniele Comboni, primo vescovo di Khartoum, la capitale.**

**La guerra ha sorpreso un po' tutti.** Dopo la rivoluzione civica e la caduta del regime dittatoriale del presidente Omar El-Bashir (al potere per 30 anni), nel 2020 si respirava aria di transizione democratica: soprattutto nelle ambasciate occidentali e negli organismi internazionali il clima era orientato a un grande ottimismo sul futuro. **Sembrava realistico sognare con entusiasmo un Sudan esempio di transizione pacifica verso la**

**democrazia** per il Corno d'Africa e per tutta l'Africa. Un ottimismo però non condiviso dai vescovi locali, il cui parere era un po' più cauto. E i fatti hanno dato ragione a loro. Gli ottimisti sognavano facile unire i due grandi gruppi militari del paese, ovvero l'esercito nazionale e le Forze di supporto rapido, in un unico esercito al servizio del popolo e della democrazia. La cruda realtà ha seppellito l'ottimismo: la guerra scoppiata tra i due gruppi ha reso evidente l'impossibilità per un paese di avere due eserciti e due leader militari. Non sappiamo poi tutti forse che due galli non possono stare in pace nello stesso pollaio? Prima o poi...

**La guerra in corso non è una guerra civile tra partiti, non c'è una divisione ideologica nel paese sul conflitto.** Certo, due gruppi militari sono in contrasto e il popolo si trova in mezzo, soffrendone le conseguenze. La guerra ha infatti provocato migliaia di morti e milioni di sfollati interni (c'è chi avanza la cifra ormai di più di 9 milioni di persone), così come decine di migliaia di rifugiati nei confinanti Ciad ed Egitto. **Su 50milioni di abitanti circa che conta il Sudan, 10milioni soffrirebbero di severa in-**



Khartoum sotto le bombe



## **sicurezza alimentare, che si traduce con fame.**

Il grave conflitto militare che oggi drammaticamente vive il Sudan non sembra nemmeno una guerra religiosa: i due gruppi contendenti sono musulmani e sunniti...Ripetiamo: è un conflitto tra due gruppi militari potenti (per accaparrarsi di certo le ricchezze del paese, a cominciare dall'oro) con in mezzo la povera popolazione...

È vero che sono state saccheggiate delle chiese, e fra queste anche la cattedrale cattolica di Khartoum, ma le chiese non sembrano l'obiettivo degli attacchi. Piuttosto, il saccheggio si estende in tutte le azioni del conflitto, tanto che sono state oggetto di saccheggio anche ambasciate, inclusa la nunziatura, università e negozi, moschee e residenze private.

**Della guerra stanno comunque soffrendo tantissimo anche la Chiesa e le comunità cristiane.** La vita normale delle parrocchie non c'è più, l'attività delle scuole e degli ospedali cattolici è stata interrotta, i fedeli si sono dispersi, e tanti preti, religiosi e religiose hanno dovuto abbandonare il paese. Anche **tanti missionari stranieri sono rientrati nei loro paesi di origine, ma non tutti**: a El Obeid, per esempio, così come a Kosti e Port Sudan i comboniani sono rimasti.

La sofferenza della Chiesa in Sudan è cresciuta ogni giorno di più, proporzionalmente all'*escalation* della guerra civile che ha provocato decine di migliaia di morti e la distruzione di villaggi e città.

**Non è facile avere notizie di prima mano dal Sudan** anche perché le comunicazioni telefoniche, comprese quelle via Internet, sono spesso interrotte. Se poi si riesce a connettersi, prudenza è d'obbligo: come denunciare gli orrori commessi dalle fazioni in lotta, se c'è il serio rischio di venire additati come sostenitori di questa o quella parte? A Khartoum, epicentro degli scontri, e abbandonata spesso sotto le bombe, sarebbero rimasti solo quattro preti più alcune religiose.

**Eppure la vita di fede non si è interrotta. I fedeli si sono stretti attorno ai loro catechisti** (anche se spostarsi non è facile, se sotto i bombardamenti) e non temono di ritrovarsi per la preghiera della domenica, anche



*Rifugiati sudanesi*

se manca loro molto l'eucaristia e gli altri sacramenti. Ma la speranza non muore. E siamo in un paese musulmano, in cui **la Chiesa cattolica è minoritaria, intorno al 2%, cioè un milione di fedeli**. La maggior parte dei cristiani sono persone molto povere. Molti di loro sono rifugiati sudanesi che occupano gli strati più bassi della società e quindi potrebbero apparire una presenza politica, sociale e culturale poco rilevante.

Eppure, la Chiesa cattolica, sin dall'arrivo dei primi comboniani nel XIX secolo, svolge un importante e prezioso lavoro di educazione. **Comboni per i sudanesi si traduce con "scuola"**: Alcuni tra i licei e le scuole più prestigiose del paese sono gestiti dalla Chiesa (così, fino alla sua chiusura a causa della guerra, anche lo storico e glorioso **Comboni college** di Khartoum), e lì l'educazione non si rivolge solo ai cattolici, ma a tutti,

tenendo un alto livello accademico che si accompagna alla diffusione soprattutto dei valori di fraternità, rispetto e tolleranza, **contribuendo positivamente all'educazione delle nuove generazioni in un ambiente tollerante, aperto e moderno**.

Alle vittime della guerra, più di 10mila ormai, bisognerebbe aggiungere tutte quelle causate da mancanza di lavoro, cibo, medicinali, ecc. **Sembra proprio che il 95% della popolazione non riesca ad avere un pasto al giorno**. C'è un assoluto bisogno di assistenza umanitaria urgente, che però è impedita di arrivare da entrambi i due gruppi che si confrontano, temendo che questi aiuti vadano a beneficio dell'altro!

Raccogliendo gli appelli di papa Francesco, riteniamo che la Chiesa possa aiutare il paese in più modi: **pregare costantemente per la pace**; un impegno diplomatico che appoggi le iniziative di cessate il fuoco per motivi umanitari e sostenga un vero processo di dialogo e di trattative per raggiungere la pace definitiva e duratura; **l'aiuto economico ed assistenziale per ricostruire il paese una volta che la guerra sarà finita**. A quel punto, ci sarà bisogno di tanto aiuto, non solo materiale, ma anche umano. Giusto quindi segnalare il magnifico servizio e l'esempio svolto dai missionari in passato e oggi ancora in favore della popolazione sudanese.

A cui di cuore auguriamo la fine del conflitto perché il paese possa rialzarsi, aprendosi un futuro migliore di pace, progresso e sviluppo.

*a cura di Silvia Ferrante*

*Dona il tuo*  
**5x1000**

a **FONDAZIONE NIGRIZIA ONLUS**

mettendo il nostro codice fiscale sulla tua dichiarazione dei redditi

FIRMA

*Mario Rossi*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

**9 3 2 1 6 8 4 0 2 3 6**

PIETRO DANI

## Un artista poeta

Ci ha lasciati il 14 febbraio a 77 anni.  
Una celebrazione pasquale il funerale di Pietro.  
Un uomo che avrebbe voluto esser prete  
(era diventato diacono), ma poi le cose sono  
andate altrimenti. Tramite la sua arte è stato  
un grande evangelizzatore

Vogliamo ricordare Piero anche noi (è stato uno dei tanti fratelli e sorelle Dani di San Bonifacio di Verona), perché è stato, anche se per un breve momento, studente tra i comboniani. Sono tanti tra noi quelli che lo hanno conosciuto e stimato. Il suo funerale è stato celebrato nella chiesa parrocchiale di Sovizzo al Piano (Vicenza) sabato 17 febbraio, presieduto da un suo compagno di seminario – mons. Giandomenico Tamiozzo, nato nel 1946, prete della diocesi di Vicenza, che è stato missionario in Brasile e in India e ora, canonico della cattedrale e direttore

della Casa di Spiritualità “Villa San Carlo” a Costabissara – con altri venti preti concelebranti, amici e compagni di vita.

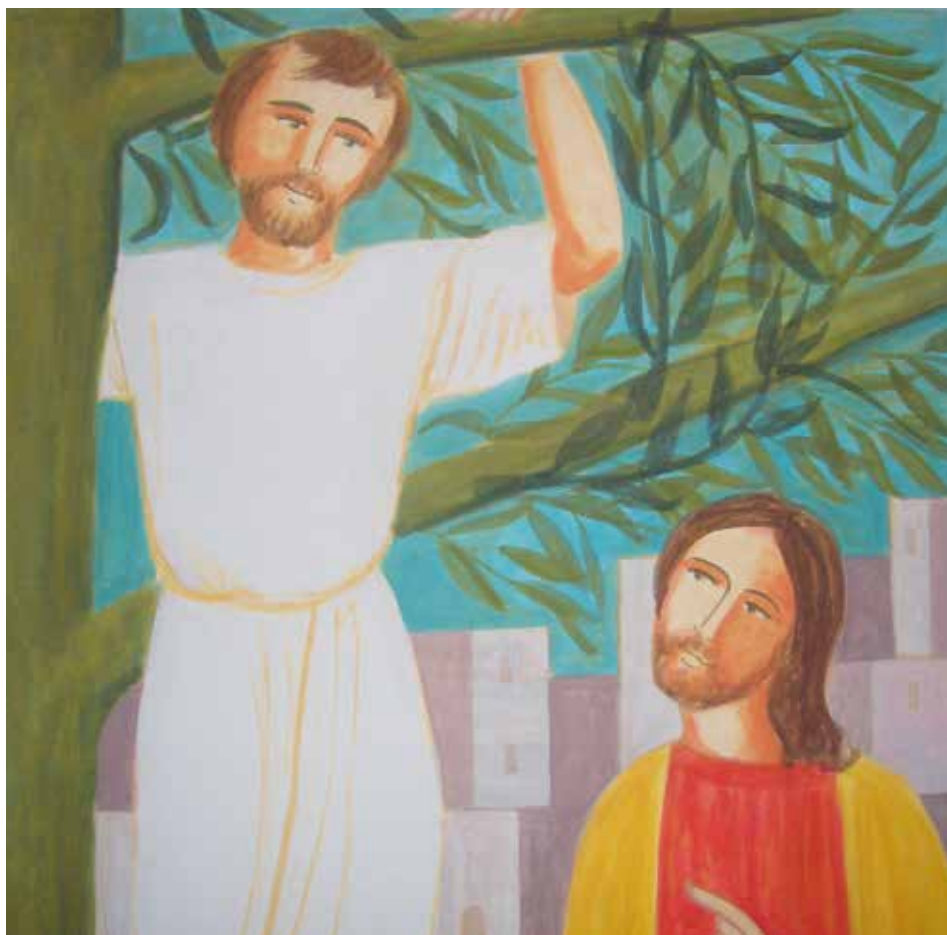
**I canti hanno dato al rito funebre un’aria di festa, come era desiderio di Piero.** All’omelia, partendo dai testi biblici proclamati, scelti in sintonia con la sensibilità e i desideri spirituali di Piero, don Giandomenico si è soffermato innanzitutto sulla frase giovannea della prima lettura: “*Abbiamo creduto all’amore che Dio ha per noi*”. «**Piero credeva nell’amore di Dio e desiderava che si parlasse dell’amore di Dio al suo funerale,**



senza perdersi in panegirici inutili e superflui – ha detto –. Credere all’amore di Dio è un’espressione della fede, di tutte le fedi, ma in particolare della fede cristiana che vede nell’incarnazione e redenzione la manifestazione più alta dell’amore paterno di Dio. Nel *Credo* lo proclamiamo: “Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo... si è fatto uomo... morì ed è risorto per noi”».

«Credere all’amore di Dio – ha continuato don Tamiozzo – è anche una sfida in questi nostri tempi che valutiamo difficili e complessi, ma che sono sempre stati tali nelle generazioni passate. **Anche di fronte alle guerre, alle violenze, alle cattiverie, alla disobbedienza ai comandi di Dio, l’amore di Dio non si ritira, semmai soffre con noi e per noi.** Di fronte alla disobbedienza di un figlio o di una figlia, ogni genitore si sente debole, quasi impotente, perché la libertà può trasformarsi in ribellione e condurre al male. Eppure Dio ha detto: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non mentire, onora il padre la madre, ama il tuo prossimo come te stesso; e noi puntualmente continuiamo a uccidere, a tradire, a rubare, a mentire... In una parola: continuiamo a disobbedire a Dio.

Nonostante questo, **Dio continua ad amarci.** Lo dice il testo di san Giovanni: “Noi abbiamo conosciuto e creduto l’amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell’amore rimane in Dio e Dio rimane in lui”. L’amore di Dio. “Noi abbiamo creduto all’amore che Dio ha per noi”; e vogliamo continuare a crederci, fiduciosamente. È la consapevolezza dell’amore di Dio che spinge a ricambiare il suo amore: “*Sic nos amantem quis non redamaret?*” (**Chi non riamerebbe**



Zaccheo e Gesù (P. Dani)

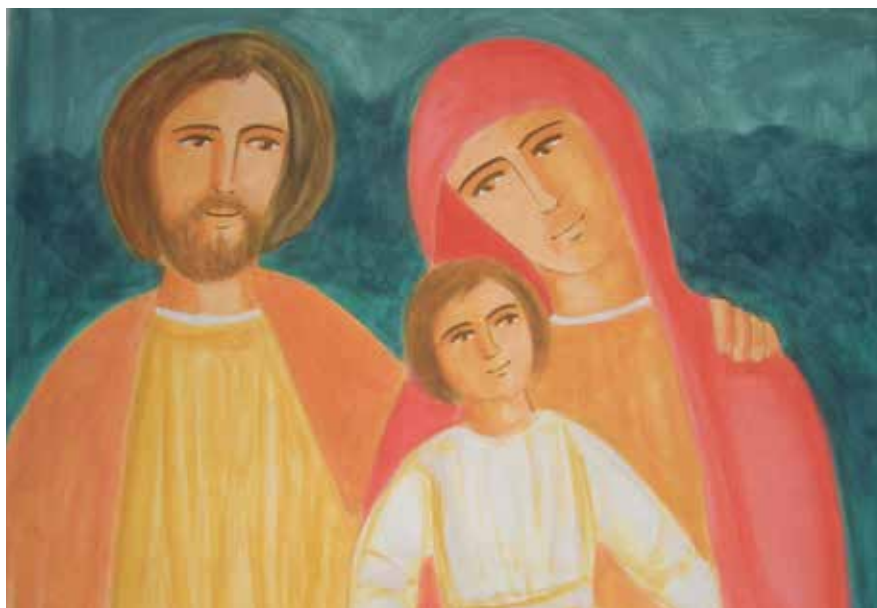
colui che tanto ci ha amato?) – dice l'antico inno natalizio *Adeste fideles* –. **Questa frase latina Pietro l'ha scritta sotto un grande crocefisso che ha realizzato nella cattedrale di Chiang-mae nel nord della Thailandia vari anni fa.** Era il motto del vescovo di quella diocesi, dove alcuni nostri preti vicentini hanno lavorato e ancora lavorano.

Dalla consapevolezza dell'amore di Dio verso di noi, sgorga poi l'impegno ad amare il prossimo come afferma ancora san Giovanni: **“Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri”**».

«La morte! – ha continuato don Giandomenico –. Piero aveva il segnalibro in una pagina di Davide Maria Turollo dove il servo di Maria, tanto ammirato da Piero, aveva scritto: *“Il pensiero della morte è stato per me il pensiero più propizio e fecondo e provocante della mia vita e della mia riflessione poetica... Per la morte ho imparato a cantare alla vita, agli amori, alla bellezza delle battaglie, alla libertà dello spirito, alla impetuosità delle tante mie scelte... Ma cos'è la morte? Chi può dire cosa sia la morte? Quanto ho cantato per capire!... Si può dire che c'è la morte, ma anche che non c'è morte; e capire che si può anche “morire di non morire”. (...) E questo pensiero mi ha aiutato nello stato in cui mi sono venuto a trovare, per grazia del mio male (era anche lui malato di tumore, ndr). E cioè: che Dio non ha niente a che fare con certe nostre convinzioni... Qui ho scritto per tenerezza verso Dio: verso di lui sento sempre più tenerezza. Sento che lui non c'entra! E non può e non deve intervenire... Lui ha affidato alle cose il loro insopprimibile ruolo; c'è il gioco delle cause seconde dell'universo che deve essere rispettato e che lui per primo deve rispettare, altrimenti la creazione non ha senso; e c'è il gioco del-*

*le libere cause che siamo noi: e non siamo poca cosa. E anche lui è “condizionata onnipotenza” (p. 16 de “Il dramma è Dio”)*».

Don Tamiozzo si è poi soffermato sul salmo pregato tra le due letture, il salmo 131 che «Piero amava di più. Esso, pur nella sua brevità esprime la fiducia del credente nel suo Dio. **Se uno si sente nelle mani di Dio, si sente sicuro e sereno, anche se la vita può essere piena di problemi e sofferenze.** Quale mani sono più sicure e affettuose di quelle di Dio, un Padre che ci ama con cuore di madre, come diceva papa Luciani?



Giuseppe e Maria con il bambino (P. Dani)

Forse è stato questo salmo 131 che ha ispirato Piero nelle sue numerose pitture dedicate alla madre di Dio, le sue Madonne con Gesù bambino in braccio, come un bimbo in braccio a sua madre, sereno e rilassato dopo la poppata. Mi diceva Adriana (la moglie, ndr) che **Piero era determinato a non raffigurare mai la Madonna senza il Bambino. Infatti è quel bimbo, è Gesù che fa grande sua madre: Madre di Dio!**

Non può mancare un saluto alla beata Vergine Maria – concludeva don Giandomenico –, quella madre di Dio che Piero onorava, invocava e raffigurava in tanti modi. Lo affidiamo alle sue mani materne perché lo accolga in paradiso, con la preghiera di san Francesco: “Ave signora, Santa regina, Santa madre di Dio, Maria che sei vergine fatta chiesa. Eletta del Santissimo Padre celeste, che ti

ha consacrata insieme al Santissimo suo Figlio diletto e con lo Spirito Santo Paraclito; tu in cui fu ed è ogni pienezza di grazia e di ogni bene”.

Ieri sera durante la veglia per Piero, il parroco ha citato una bellissima preghiera di don Tonino Bello, che tutti potremmo fare nostra, dove il santo vescovo della pace **“affidava le ultime pratiche da sistemare prima di morire alla Madre del cielo, certi che lei risolverà ogni cosa e la porta del cielo ce la aprirà”**».

Di Piero si è scritto che è stato “artista itinerante del sacro”. E un credente. Un artista artigiano che ha

voluto la sua vita a servizio dell'arte iconografica di cappelle, chiese e cattedrali, così come di edicole e capitelli tanto cari alla fede popolare. Nel suo andare di paese in paese, alla maniera degli antichi artigiani medievali, Piero ha arricchito col suo pennello anche chiesette tra i campi o le colline dove visitatori e pellegrini amano sostare per un momento. Sentiva di dover tradurre in immagini la sua

profonda fede fondata sulla parola di Dio che conosceva e pregava. Sempre con sfumature nuove.

A noi comboniani piace sottolineare che Piero non solo ha arricchito dei suoi colori la terra vicentina nelle tante absidi e chiese da lui abbellite, ma che della sua arte hanno profittato anche terre lontane, Brasile, Thailandia, Cambogia e Laos in particolare. Ci piace infine ricordare quei volti seri, ma sereni che sono quelli del suo pennello. Continuano a dirci il mistero e la fiducia che dobbiamo coltivare. Grazie, Piero, per quello che sei stato per noi e quanti hanno gioito della tua amicizia. E siamo certi che lassù non te ne starai inoperoso, ma continuerai, adesso che vedi quant'è tutta bella, a rappresentare la Madonna col Bambino, madre di Dio e di tutti noi.

*I tuoi amici comboniani*

# Ci sentiamo a casa nostra

Domenica 10 marzo 2024 abbiamo vissuto l'annuale giornata dei familiari dei comboniani di gran parte del Veneto. Forte la partecipazione, un centinaio di persone, e tanta soddisfazione sia per l'incontro, i contenuti e le riflessioni condivise. Presente padre Fabio Baldan, responsabile dei comboniani in Italia

La foto di giornata ci presenta un gran gruppo: sono i familiari dei comboniani che abitano nella zona vicina alla casa di Padova.

Sono presenti i familiari di 25 confratelli, la maggior parte in missione in Africa. Raccontano dei loro figli e fratelli comboniani, in missione. A volte il racconto è sofferto perché si parla di momenti difficili, a volte addirittura pericolosi, a causa della situazione politica di alcune nazioni africane e latinoamericane.

**Tre mamme raccontano dei loro figli in Sudan, dove da un anno si sta combattendo una guerra assurda che non fa intravedere una fine pacifica.** Parlano dei loro figli con preoccupazione ma anche con

fierazza per il loro coraggio e il dono che fanno della loro vita, restando accanto a un popolo che soffre. Sono le mamme dei **padri Diego Dalle Carbonare, Lorenzo Baccin e Alessandro Bedin.** Con altrettanta emozione, fratelli e sorelle parlano dei **padri Roberto Ardini, Lorenzo, Elio e Vittorio Farronato,** al lavoro in Repubblica democratica del Congo, il paese dalle grandi ricchezze, saccheggiate dall'industria occidentale e non, che lascia dietro di sé morte e miseria.

Con fiducia e speranza mamma e papà di **padre Christian Carlassarre** raccontano dell'impegno del loro figlio-vescovo di Rumbek in Sud Sudan, per una vera riconciliazione,

cercando, camminando, anche fisicamente, insieme a quelle popolazioni. Le sue gambe ferite nell'attentato di tre anni fa, camminano ancora, più forti di prima, per costruire pace! Presente con i suoi, **padre Gino Pastore** che, con forte emozione, racconta della situazione difficile, complicata e triste del Mozambico. Viene ricordata l'Uganda con i familiari di **padre Lino Morosinotto.** Un pensiero particolare va alla missione dell'Ecuador presente alla festa con i familiari di **padre Ottorino Poletto,** lui stesso alla festa, e quelli di **padre Stefano Zuin,** e ancora con la presenza di **fratel Umberto Martinuzzo,** attualmente per un breve periodo in Italia. I numerosi familiari di **padre Daniele**



Padova 10 marzo 2024. Foto souvenir dei familiari comboniani nella cappella della casa comboniana



*Momento conviviale con i familiari comboniani*

**Zarantonello** raccontano del loro figlio e fratello in Colombia. Il Brasile è presente con la mamma di **fratello Simone Bauce** e il Messico con i familiari di **padre Vittorio Moretto**. Con emozione la signora Gabriella ricorda suo fratello **padre Giuseppe Santi**, ucciso in Uganda il sabato santo, 14 Aprile 1979.

Con gioia partecipano alla festa anche i familiari di sei confratelli attualmente in Italia, **i padri Vittorio Barin, Girolamo Miante, Vincenzo Todesco, Franco Noventa, Giorgio Padovan e Fabio Baldan** che oggi a Padova ritrova la mamma.

Padre Fabio è l'ospite d'onore della festa e intrattiene gli invitati offrendo una panoramica sull'Istituto comboniano nel mondo, facendo emergere il grande cambiamento in atto, dovuto alla provenienza dei suoi membri. Diminuiscono velocemente i membri italiani e aumentano i confratelli africani, che sono la parte giovane dell'Istituto. Stanno cambiando quindi anche gli impegni del sempre più piccolo e anziano gruppo di comboniani in Europa e in Italia. Oggi il comboniano si impegna ad accogliere la sfida che viene dalla migrazione, che

genera una nuova cittadinanza, e quelle che vengono dai troppi diritti negati, dalla mancanza di pace e dal cambiamento climatico legato al non rispetto della creazione.

La risposta a queste sfide viene data con l'impegno a una comunicazione e informazione più vere e con l'accoglienza fraterna di persone in povertà e in sofferenza.

Stanno cambiando anche le strutture comboniane in Italia: per alcune case si prevede la vendita, per altre una condivisione nell'uso, mettendo a disposizione spazi per persone in difficoltà abitativa, sia italiane che

provenienti da altre nazioni.

**Un grande cambiamento è in atto per la nostra casa e la comunità comboniana di Padova.** Gli spazi della comunità, che sarà più piccola, saranno ridotti e la casa sarà condivisa con un forte gruppo di studenti universitari.

All'intervento del padre provinciale, molto apprezzato per le tante e precise informazioni date, è seguita una intensa celebrazione dell'eucaristia e, al termine, un fraterno momento conviviale da tutti vissuto con gioia.

*padre Gaetano Montresor  
e comboniani a Padova*

## Adotta un nuovo missionario

Contributo per la formazione di un missionario comboniano

Per un anno **300 €** - Per tutto il corso **3.000 €**

Bonifico intestato a: **Collegio Missioni Africane di Padova**

**Banca Etica - IBAN: IT 54 X 05018 11700 00001 0032 100**

**Conto Corrente Postale n. 149351**

**IBAN IT 63 Y076 0112 1000 0000 0149 351**

# Costretti ad abbandonare l'ospedale

Le autorità militari danno l'ordine di evacuare l'ospedale. Si parte.  
Il racconto drammatico delle suore



Kalongo. Danzatori in attesa dell'inizio del rito di beatificazione di padre Giuseppe Ambrosoli, domenica di Cristo Re, 20 novembre 2022

**L**unedì 9 febbraio 1987 partiva un primo convoglio di quattro camion, due suore, un padre e il dott. Tacconi con la sua famiglia. Dopo cinque ore di strada a passo d'uomo veniva l'ordine di rientrare a Kalongo: i guerriglieri si erano appostati nel villaggio di Patongo per impedire che il convoglio proseguisse per la sua strada.

L'ordine di evacuazione però non veniva cambiato e ci invitavano a continuare i preparativi. **Per quattro giorni siamo rimaste con il dubbio di quale sarebbe stato il nostro destino.** Volevano che preparassimo specialmente cibo e medicinali, che,

se lasciati in loco, avrebbero aiutato i guerriglieri.

Il 13 febbraio alle quattro del mattino arrivavano 16 camion e un battaglione di soldati. Ci veniva ordinato di caricare immediatamente quanto avevamo preparato, poiché subito dopo saremmo partiti. Abbiamo lavorato ininterrottamente fino alle 3 del pomeriggio tra una confusione indescrivibile, tra le lacrime e la profonda tristezza nel vedere il preludio di quella che poteva essere la distruzione di Kalongo.

**Verso le 15 sulla strada che da Kalongo porta a Patongo cominciava a formarsi una lunga fila di auto-**

**mezzi pronti a partire (34 autovetture e camion, 1.500 persone tra soldati e civili).** Mentre il convoglio lungo 2 km incominciava a muoversi, alle nostre spalle vedevamo salire una colonna di fumo nero; erano i sacchi di miglio, granturco, fagioli, ecc., comperati in vista della fame e rimasti là per mancanza di mezzi di trasporto, che bruciavano nei magazzini. E così pure le medicine rimaste. Era l'ultima "operazione" dei soldati prima di lasciare Kalongo.

**Lentamente, a singhiozzo, la carovana a serpente si snodava sulle difficili strade della savana. In noi c'era il nodo alla gola insieme alla tensione e paura per eventuali imboscate da parte dei guerriglieri.**

Questa tensione era accresciuta dal fatto che le nostre macchine erano alternate ai camion militari carichi di soldati e dalle sparatorie che qua e là venivano fatte dai soldati stessi con lo scopo di spaventare i guerriglieri. Saremmo poi venuti a sapere che un forte gruppo di questi, appostati a Patongo, non avevano attaccato il convoglio per non far del male a noi.

Dopo 10 ore, **arrivammo a Patongo: si sperava di poter fare una breve sosta per dissetarci, ma ci fu negato.** Alle 3.30 del mattino, sotto

il cielo illuminato dalla luna piena, mentre eravamo fermi a causa di un camion carico di donne e bambini che rischiava di rovesciarsi, ci furono degli spari verso di noi dalla savana. Fortunatamente, la sparatoria cessa all'improvviso, così come era cominciata. Dopo circa mezz'ora, ancora impauriti, ricominciamo a muoverci.

**Veniamo a sapere che sotto un camion una donna partoriva una bella bambina, che veniva chiamata "Caterina Convoglio".** Vita e morte continuavano insieme, anche in questo viaggio.

Sr. Donata Pacini

(continua)

# Rapimento **finito...bene**

La dottoressa Aleksandra e frater Carlos liberati dalle mani dei rapitori

**G**li imprevisti fanno parte della vita di tutti noi e anche dei missionari. Ma alcuni sono più imprevedibili di altri...e non erano previsti in nessun contratto di volontariato.

La mattina di venerdì 9 febbraio, poco prima di mezzogiorno, due uomini, che accompagnano un terzo apparentemente "malato", si presentano al cancello dell'ospedale di Saint-Michel di Dono Manga, nella provincia ciadiana di Tandjilé, gestito dall'organizzazione internazionale cattolica Caritas, a più di 400 chilometri a sud-est della capitale N'Djaména.

Normalmente, dei soldati fanno la guardia alla struttura medica, ma quel mattino sono momentaneamente assenti, perché partiti alla preghiera del venerdì alla moschea. **Il guardiano dell'ospedale vorrebbe fermare quegli uomini, ma i tre estraggono le armi costringendolo ad aprire il**

**cancello.** Ai tre si unisce subito un quarto uomo, anche lui armato. Insieme fanno irruzione negli ambulatori dove stanno lavorando **il fratello missionario comboniano, dottor Carlos Salgado Ortiz, e la dottoressa Aleksandra Kuligowska**, una volontaria polacca giunta a Dono Manga soltanto un paio di mesi prima, a metà dicembre 2023.

I quattro sono sinceri: intimano ai due medici di seguirli, dicendo: **«Non abbiamo intenzione di farvi del male. Vogliamo solo portarvi via per chiedere soldi come riscatto».** Fuggono in motocicletta, con la dottoressa Aleksandra e frater Carlos sul sedile posteriore.

Immediatamente messe al corrente dell'accaduto, le autorità della provincia di Tandjilé si attivano nella ricerca dei sequestratori. Le forze di sicurezza inseguono i rapitori. Li raggiungono poco dopo. Inspiegabilmente, i

rapitori si sono fermati e hanno consentito al dottor Carlos di scendere dalla motocicletta. Alla vista delle forze di sicurezza, frater Carlos si butta per terra. I sequestratori riprendono la fuga, portandosi dietro la dottoressa. Benché molto scosso, **frater Carlos rientra subito a Dono Manga e riprende il suo servizio.**

Occorrono invece alcuni giorni perché lo sforzo congiunto degli apparati di sicurezza, aiutati da un contingente di truppe francesi, riesca a liberare anche la dottoressa Kuligowska. Ciò avviene lunedì 13 febbraio, alle 17.35, a Kimri. Localizzata la casa in cui è trattenuta la dottoressa, un elicottero arriva e sorvola a bassa quota l'edificio. **I rapitori escono all'aperto e con le loro armi cercano di abbattere il velivolo.** Nel frattempo, i soldati entrano nella casa e riescono a mettere in salvo l'ostaggio, escono e uccidono tre dei rapitori. La dottoressa Kuligowska viene quindi portata in elicottero a N'Djaména.

La scelta dei responsabili dei comboniani e di Caritas è stata quella di osservare **un prudente silenzio** per non interferire nella fase delicata delle investigazioni e degli interventi che hanno poi portato alla liberazione dei due rapiti.

I comboniani hanno pregato per il buon esito delle operazioni di ricerca e liberazione, e ora ringraziano il Signore per l'incolumità del confratello e della volontaria.

Un grazie vada anche a quanti si sono mobilitati per raggiungere la felice conclusione di un rapimento che poteva protrarsi a lungo tra tanta sofferenza. **Esprimiamo tutta la nostra solidarietà ai confratelli e al personale dell'ospedale**, a tutti i confratelli e sorelle della Delegazione del Ciad e alle famiglie del dott. Carlos e dei volontari che vi operano.

Preghiamo perché quanto accaduto rimanga un episodio isolato e non si ripeta mai più.



Nella foto, al centro, la dottoressa Aleksandra Kuligowska e frater Carlos, a sinistra, con un altro volontario, dopo la loro liberazione

*I missionari comboniani*

# I presidenti volanti sotto accusa

Tutto il mondo è paese, specie da quando il trasporto aereo lo ha reso infinitamente più piccolo. Ora però abbiamo scoperto che volare costa molto, inquina ancor di più e consuma troppa energia non rinnovabile; cosicché le opposizioni se la prendono con i governanti che a loro giudizio viaggiano troppo in jet. Succede un po' dovunque (tutto il mondo è paese). In Italia accadde quando Matteo Renzi volle un nuovo Airbus (poi abbandonato) per la Presidenza del Consiglio; in Francia, per il discusso viaggio in Polinesia della sindaca di Parigi Anne Hidalgo. E così via. Adesso è il turno dei leader africani. Due in particolare sono presi di mira: il presidente keniano William Ruto, prontamente soprannominato "il presidente volante", e il nigeriano Boia Tinubu, detto invece "il turista in capo" (gioco di parole con il titolo di comandante in capo che spetta al primo cittadino).

Entrambi sono accusati di non perdere occasione per salire su un aereo e andare a farsi un giro in questo o quel continente. Le critiche non si riferiscono tanto al merito dei viaggi - cioè se giovino o meno all'interesse nazionale - quanto al fatto che i due capi di Stato non badano a spese mentre impongono politiche di austerità ai rispettivi concittadini. È noto che amano spostarsi con un nutrito codazzo al seguito, il che non fa che aumentare i costi delle trasferte.

La polemica infuria, anche se a conti fatti - li ha fatti la Bbc - risulta che sia Ruto che Tinubu non viaggino poi



William Ruto

molto più dei loro predecessori. Ma sono tempi di tagli al bilancio e di economie forzate e il tema è d'attualità anche altrove nel continente. Critiche ai voli presidenziali ci sono state in Repubblica democratica del Congo e in Malawi. Se non tutto il mondo, sulla questione di certo tutta l'Africa è paese.

(Pietro Veronese, Mama Africa, *il Venerdì* 1 marzo 2024)



Abbonamento  
**EURO 54,00**

abbonamenti@fondazionenigrizia.it  
oppure chiama 045 8092290



**Vuoi far felice una/un nipote? Regalagli l'abbonamento al PM**

Abbonamento al  
**PM-Il piccolo missionario**  
**€ 39,00**

abbonamenti@fondazionenigrizia.it  
oppure chiama 045 8092290

## UN AIUTO PER DONALD

C'è chi raccoglie fondi per Gaza o contro il cancro. E chi per un miliardario che deve pagare una multa da 355 milioni di dollari per frode. Una pagina GoFundMe è stata aperta per aiutare Donald Trump: in pochi giorni ha incassato 300 mila dollari. Pensate a chi hanno donato 100 dollari: a uno che si sposta su un Boeing privato.

(a cura di D. Castellani Perelli, *il Venerdì* 1 marzo 2024)